

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno sedicesimo n° 6 novembre/dicembre 2012 - Stampato: "2R" Via della Meloria 87 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"Ballata per la fanciulla Celina" David Maria Turoldo

"Celina, altro non ho che la tua immagine di una foto-ricordo: propizia per giorni di nozze? Stai ai piedi della corona dei nuovi cartuchos di porpora di El Salvador mai finito di fiorire. Ma Lassù sei tu a guidare il drappello, a varcare per prima il Portale tu, la bambina di El Salvador dentro i colori del dio piumato della Mesoamerica. Più non hai il volto di sfida di tutte le fanciulle, proteso verso l'inesplorato avvenire: ora tu sai ogni cosa. E già incontro ti viene il vescovo Oscar Romero guidando il corteo dei settantamila uccisi di El Salvador il paese divenuto il più grande fra tutti i paesi di Giuda"



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2012

- | | | |
|-----------|---|------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: L'ASINO CON TROPPI PESI" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "EDITORIALE: L'ASINO CON TROPPI PESI" | la Redazione |
| -) Pag. 4 | "IL FIORE DEL RICORDO: CESARE CIACCI" | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 5 | "NICARAGUA: LA RIVOLUZIONE SANDINISTA" | di Giulio Girardi |
| -) Pag. 6 | "CENTROAMERICA: A 25 ANNI DALLA PACE" | di Maurizio Campisi |
| -) Pag. 7 | "SALVADOR: BALLATA PER LA FANCIULLA CELINA" | di David Maria Turoldo |
| -) Pag. 8 | "DA LEGGERE: Piccole ali che sfuggono al potere" | di Geraldina Colotti |

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2012 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

PER SOSTENERE I NOSTRI PROGETTI IN NICARAGUA CONTRO IL NEOLIBERISMO:

di sviluppo rurale con le famiglie contadine impoverite; in ambito socio-sanitario ed educativo; con i lavoratori della zona franca e delle piantagioni di canna da zucchero ammalati di I.R.C.
Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00
Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 21 settembre 2012 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

“EDITORIALE: L'ASINO CON TROPPI PESI”

Nel numero precedente del bollettino, sottolineavamo come l'attuale finzcapitalismo (secondo la definizione di Gallino), avesse le sue radici nel liberismo degli anni '80; quando la Thatcher in Inghilterra, portava i conservatori alla vittoria con la prima campagna neoliberaista dell'Occidente, ricoprendo tre mandati come Primo Ministro: 1979-1983, 1983-1987, 1987-1990. Si dimetteva nel 1990 in piena crisi del Golfo.

Negli Usa Ronald Reagan veniva eletto presidente il 4 novembre 1980 e rieletto il 6 novembre 1984. Per lui il "male" era rappresentato dalla solidarietà e dall'egualitarismo, considerate espressioni dell'ideologia socialista.

Consigliere economico di Ronald Reagan, del primo ministro Margaret Thatcher e del dittatore cileno Augusto Pinochet, era l'ultraliberista Milton Friedman figura di punta della Scuola neoliberalista di Chicago.

In Italia, la svolta liberista avveniva nel 1985, con il governo Craxi, preceduta dalla vertenza Fiat, la marcia dei quarantamila (14 ottobre 1980) e seguita dalla sconfitta nel referendum sulla scala mobile (10 giugno 1985); portava con sé il trionfo del conformismo consumista, del consenso spettacolare, del narcisismo egocentrico, dell'economia e della politica senza morale.

In questa situazione internazionale esplodeva improvvisa e inaspettata, (in quello considerato, da sempre, dagli Stati Uniti il "patio traseo") la rivoluzione sandinista in Nicaragua (a pag. 5 il ricordo di Giulio Girardi).

Era il tentativo di tenere insieme il dire e il fare, l'utopia e la pratica politica; il tentativo di sovvertire grammatiche politiche e modelli economici, gerarchie sociali e comportamenti civili. Una combinazione tra pensiero e iniziativa che nonostante limiti e anche errori si misurava orgogliosamente con una feroce guerra di aggressione. Una politica della vita che sapeva parlare alle vite. Per tutto questo, il sandinismo non era solo il governo rivoluzionario, ma era il tentativo di stimolare un pensiero poetico collettivo. Era il sogno che si sposava alla ragione. È stato un tentativo generoso anche se sconfitto.

Tornando al liberismo anni '80, lo scopo era quello di smantellare lo stato sociale europeo: le conquiste seguite alla seconda guerra mondiale, (i diritti

dei lavoratori, un benessere abbastanza diffuso), erano oggetto di una lunga crociata in nome della modernità e dell'efficienza. Le classi dominanti si erano mobilitate e avevano cominciato loro a condurre una lotta di classe per recuperare il terreno perduto. Si era puntato prima di tutto a contenere i salari, ovvero i redditi del lavoro dipendente, a reintrodurre condizioni di lavoro più rigide nelle fabbriche; a far salire nuovamente la quota dei profitti.

In sostanza non era affatto venuta meno la lotta di classe. Semmai, la lotta che era stata condotta dal basso per migliorare il proprio destino aveva ceduto il posto a una lotta condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere. Iniziavano così trent'anni di assoluto dominio del liberismo, con la società capitalista che produceva disoccupazione e precarietà, non come fatto congiunturale ma come elemento strutturale. Dovrebbe essere evidente che il liberismo globale, ieri come oggi, è un programma politico di costruzione sociale di classe.

Com'è cambiato il mondo dai tempi della Thatcher e Ronald Reagan?

Rispetto agli equilibri del potere finanziario tra ricchi e poveri non è cambiato granché: anche se il panorama politico si modifica di quando in quando, il 99% della popolazione è ancora alla mercé del restante 1%. Siamo ancora nel pieno della controrivoluzione iniziata da Reagan e dalla Thatcher, proseguita dai governi occidentali contro il movimento sindacale e il costituzionalismo democratico e sociale. Una pura e semplice rivoluzione reazionaria. Un'operazione da manuale di lotta di classe.

Su questa si è inserita la crisi, nata come finanziaria del 2010, trasformata in economica e sociale, diventa politica. Figlia dell'assenza di regole al movimento del capitale industriale (delocalizzazioni) e finanziario (speculazioni) e della socializzazione delle perdite dei privati (a cominciare dalle banche, alle quali gli Stati hanno regalato migliaia di euro). Così le agenzie di rating lavorano per la privatizzazione delle democrazie (i governi obbediscono alle loro decisioni), e le politiche adottate dai governi servono soltanto a drenare enormi ricchezze verso le oligarchie finanziarie.

Questa crisi non è il sintomo del fallimento degli Stati, bensì l'effetto del fallimento del mercato, che gli Stati hanno provveduto a salvare.

Nell'epoca del liberismo trionfante i governi cedono ai mercati finanziari la

direzione della società accettando il neo-darwinismo competitivo globale.

Le leggi dell'economia sono oggi presentate come naturali, oggettive e quindi imparziali; e soprattutto, vanno tutte nella stessa direzione, che è quella della competizione darwiniana. È preoccupante che politiche che fanno principalmente l'interesse dei pochi siano dette neutre e tecniche, mentre quelle che si propongono di fare l'interesse dei molti siano dette partigiane, non tecniche e quindi destituite di legittimità.

Non solo, la violenza neoliberale si ammanta di un pesante corredo di giustificazione morale, di un supplemento morale non meno decisivo: *"I licenziamenti per il bene dei giovani, l'innalzamento dell'età pensionabile delle donne per il bene della parità, le tasse per il bene della nazione, il tutto all'interno del dispositivo del debito incardinato sull'etica della colpa"* (Ida Dominijanni).

I paesi con problemi di bilancio, cresciuti negli ultimi due anni per salvare il settore finanziario, sono obbligati a risanare i conti tagliando le spese sociali, il che significa che quei tagli servono per pagare gli interessi agli investitori.

Sono i mercati a commissionare popoli e democrazia, con la doppia guerra al lavoro e alla democrazia che è da sempre il segno della globalizzazione liberista.

Pace, lavoro e democrazia sono incompatibili con il liberismo e con l'Europa liberista. Il tentativo, neanche tanto velato, da parte dei mercati è di sfruttare al meglio l'occasione della crisi economica per realizzare la "grande normalizzazione", per riportare le lancette della storia a prima del 1929, per cancellare lo stato sociale e abrogare il compromesso tra capitale e lavoro. Non a caso, *"la classe operaia italiana è livellata sotto il rullo compressore della reazione capitalistica"* (Antonio Gramsci, 1921).

Un'offensiva sopranazionale, senza precedenti, su scala europea; perché il terreno di scontro è l'intera Unione e non il singolo paese. Non abbiamo più a che fare solo con una piccola élite nazionale, ma con oligarchie transnazionali diffuse, interconnesse da interessi per nulla trasparenti.

Ha scritto Rossana Rossanda: *"In verità il capitale è già oggi transnazionale (è la sua natura da sempre), mentre il lavoro è stretto nei perimetri nazionali."*

Il capitale svola, entra ed esce dall'Europa, mentre il lavoro ha la mobilità dei corpi, degli affetti, delle famiglie, della casa, del tessuto di relazioni di una vita - non si trasferisce in tempo reale per via informatica".

**“EDITORIALE: L'ASINO
CON TROPPI PESI”**

Karl Marx diceva che il capitale aveva in sé i germi della sua propria distruzione, oggi forse direbbe che il capitalismo, in quanto sistema di sfruttamento creatore di plusvalore, lungi dall'autodistruggersi, si è rigenerato prendendo a prestito il volto invisibile del mercato, il suo corpo inafferrabile, la sua prodigiosa voracità.

Neoliberista era l'ideologia dominante prima della crisi, neoliberista la risposta. È abbastanza incredibile che chi ha la responsabilità della crisi possa anche candidarsi a risolverla. Tuttavia la debolezza dell'alternativa in campo ha reso possibile questo incubo.

L'Italia non rappresenta certo un'eccezione, con il governo Monti più subito per paura di un futuro peggiore che apprezzato, nella convinzione diffusa che ci sia poco da fare o che sia necessario a ricostruire un futuro. Così tanti si rallegrano che al posto di un faccendiere impresentabile sia venuto un onesto e distinto liberista. Onesto personalmente, s'intende. Non certo l'onesta sociale. Dopo il governo della volgarità populista, ecco quello dell'astuzia conservatrice. Cambia lo stile, è indubbio, ma non cambiano le finalità.

Persone garbate, distinte, ribadiscono che la crisi la devono pagare coloro che non l'hanno mai provocata: gli operai, i lavoratori dipendenti, gli studenti, il commercio al minuto, i precari, l'impresa artigiana, persino gli immigrati.

Del resto Monti lo aveva detto, nel giorno in cui il suo governo si costituiva: la riforma Gelimini e la rivoluzione Marchionne sono le sue stelle polari.

Così le manovre che sta realizzando sono esattamente quelle che Berlusconi aveva promesso nelle sue lettere d'intenti. Solo che andando avanti così, tra promesse e salassi, l'asino con troppi pesi sulla schiena finirà per schiantarsi.

A cosa è servito stravolgere l'intero impianto dei diritti del lavoro senza che ciò crei un solo occupato in più?

Che ce ne facciamo di tanta precarietà in entrata se non c'è un luogo in cui entrare? E perché rendere ancora più facile l'espulsione del lavoro, contestualmente all'allungamento dell'età lavorativa fino a 67-70 anni? La risposta è molto semplice: si voleva riconsegnare tutto il comando all'impresa; ed il posto di lavoro non è più un diritto ma un'arma caricata nelle mani del capitale.

E di patrimoniale non se ne parla più.

Così come non si parla più di guerra e relativi costi. *"Oggi, a causa della competizione globale, esasperata dalla crisi in corso, l'idea che sia possibile stare meglio tutti non agisce più; prevale quella che il meglio sia per alcuni a spese di altri. La constatazione che non siamo più animati dal sogno di stare tutti meglio, è un colpo mortale all'ideale dell'uguaglianza e alla politica dei diritti.*

E impone di riscoprire il discorso sull'uso della forza. C'è una violenza nelle cose e fra i viventi che prelude a un ritorno della legge del più forte: dobbiamo pensarci" (Luisa Muraro).

"Sulla scena del mondo oggi non vi è solo il primato assoluto del capitalismo, ma anche il ritorno di sciagure che si ritenevano appartenenti a un passato finito per sempre. Emergono alla luce del sole l'odio etnico, le guerre di religione, il nazionalismo militante e il localismo corporativo, questioni considerate appartenenti a un passato sepolto e di conseguenza ignorate dalla politica-progetto.

E invece oggi la globalizzazione dei capitali, delle merci, dei lavori coesiste con il fondamentalismo etnico, religioso, nazionalistico e localistico, come se fossero entrambi effetto di ritrovate libertà. La società finanziaria transnazionale ha il diritto di spostare capitali dall'America e dall'Europa prima in Cina e poi in Vietnam, se attratta da vantaggiose politiche verso gli investimenti internazionali. In parallelo sciiti e sunniti, serbi e albanesi, israeliani, palestinesi e così via hanno il diritto di farsi violenza. Sembra consentirgli un clima politico dove l'uso della forza è una libertà accessibile a tutti, dal ragazzo americano che spara sui compagni di scuola ai militanti talebani che stanno scacciando un altro esercito invasore. È sufficiente comprare le armi nel negozio dietro l'angolo per il ragazzo, sul mercato internazionale per i guerriglieri" (Rita di Leo).

Lottare contro questo capitalismo finanziario neoliberista si può e si deve. Ma perché di fronte alla catastrofe non si trova la forza di superare queste politiche neoliberiste? Perché non emerge un discorso alternativo della sinistra europea? Si è introiettato, nelle forze di sinistra, il virus neoliberale; si è diffusa l'idea che, per dirla come la Thatcher, non ci sono alternative.

Quando la politica è per definizione la ricerca di alternative: *"Il mondo d'oggi può essere descritto agli uomini d'oggi solo a patto che lo si descriva come un mondo che può essere cambiato"* (Bertold Brecht).

Il forum "Un'altra strada per l'Europa" (Bruxelles 28/06/2012), ha avanzato delle proposte sui limiti da porre al dominio della finanza e alle banche, e sugli interventi d'emergenza per i paesi colpiti dalla speculazione; così come Sbilanciamoci: *"... Tagliamo pure la spesa pubblica, ma quella militare e non quella sociale, quella per le scuole private e non per l'istruzione pubblica, quella degli abusi delle convenzioni sanitarie con le megastrutture private e non della sanità pubblica, quella delle agevolazioni alle pensioni private e non quelle pubbliche (...)* Il cambio di rotta consiste nel rovesciamento del paradigma neoliberista e dell'austerità che ci sta portando alla rovina. Le direttrici sono tre: la sostenibilità sociale e ambientale di un sistema economico di qualità; diritti di cittadinanza, del lavoro, del welfare degni di un paese civile; la conoscenza architrave di un sistema di istruzione e di formazione capace di far crescere il paese. Ma non c'è possibilità di fuoriuscita dalla crisi se non si ristabiliscono condizioni di uguaglianza e di giustizia economica e sociale: serve una redistribuzione della ricchezza dal 10% più agiato a favore del 90% della popolazione su cui ricade tutto il peso della crisi".

Si deve essere ecologisti, ma quindi anticapitalisti. Sostenitori di una supremazia del pubblico sull'economia, in modo da determinare l'indirizzo e la non dannosità per l'ambiente. Come dimostra la vicenda dell'Ilva di Taranto, non c'è dilemma fra lavoro e ambiente, c'è un sistema di proprietà, accettato da tutti, che distrugge l'uno o l'altro, o tutti e due.

Ha scritto Luisa Muraro: *"Viviamo in un'epoca regressiva e difficile che, in qualche modo, assomiglia al seicento. Grandi catastrofi, carestie, guerre, ma anche, allora, la possibilità di porre le basi di una nuova modernità scientifica, politica e culturale. Il Seicento fu un secolo durissimo, di disordine ma inaugurale, la gente soffriva ma c'era gente che cercava un orientamento"*.

La solidarietà internazionale è un orientamento che richiedere di *"combattere senza odiare, di disfare senza distruggere, lottare senza farsi distruggere"* (Luisa Muraro). L'unica strada per uscire dalla logica del **mors tua - vita mea** e sostituirla con il **vita tua - vita mea**. Il nostro programma è quello di sempre: costruire libertà e uguaglianza nella solidarietà. **Tuscania, 21 settembre 2012. Buona lettura a tutte le lettrici & lettori. La Redazione.**

**"II FIORE DEL RICORDO
CESARE CIACCI"
di Giulio Vittorangeli**

In un caldo giorno di agosto abbiamo portato, a Borgheretto (Castiglione d'Orcia), un fiore sulla tomba di Cesare Ciacci, indimenticabile compagno della Associazione Italia-Nicaragua.

È grazie al suo impegno e passione se, per esempio, il libro **"Que linda Nicaragua"** è stato portato a termine.

Un fiore deposto su una tomba, un gesto semplice per non dimenticare, per ricordare.

Ricordare in senso classico, significa "portare nel cuore" (servabo per i latini) con dolcezza e struggimento.

Spesso il ricordo si concretizza in un gesto simbolico verso chi oggi non c'è più. E siamo rimasti lì, davanti alla foto di Cesare, in silenzio, con la nostra preghiera muta; con il nostro tentativo di rielaborare il dolore, quello spazio delimitato dal confine radicale imposto dalla morte.

Uno spazio che è al di fuori della vita, un luogo a sé stante che ci riporta alla mente i nostri defunti, per riconoscere il valore di ogni vita perduta e l'irriducibile unicità di ogni essere umano, per essere riportato alla sua vera dimensione, condotto nella sfera dell'umano, perché possa vincere la vita.

"Quando si è visto morire, ogni ricordo è una lacrima e tutte le ore sono ore di amore per coloro che sono morti, ore di fede e di speranza per quelli che ancora lottano nella vita".

Invecchiando si impara con fatica che la vita è fatta di continue perdite, però questo non significa che noi non possiamo continuare a mantenere vive le persone che hanno condiviso ed influenzato la nostra vita, ricordandole, sono morti, ma non sono scomparsi; basta il ricordo per tenercele vicine.

"Nel ripercorrere i luoghi della memoria, ti si affollano attorno i morti, la schiera diventa ogni anno più numerosa. La maggior parte di coloro coi quali ti sei accompagnato ti hanno abbandonato.

Ma tu non puoi cancellarli come se non fossero mai esistiti. Nel momento in cui li richiami alla mente li fai rivivere, almeno per un attimo, e non sono morti del tutto, non sono scomparsi completamente nel nulla..." (Norberto Bobbio in *De senectute*).

Il problema degli esseri umani è quello di dare un senso alla propria vita, brutta o bella che sia.

La differenza è tra quelli che riescono a dare un senso alla loro vita e quelli che non ci riescono.

Cesare c'è riuscito.

Ha amato il comunismo, il Nicaragua, le buone letture, la musica, la modestia, la sua famiglia, i lavori ben fatti e il senso dell'umorismo. Un uomo mite, giusto e coerente.

Era un pò come tutti noi: un mix di passione per gli "ultimi" e per i diritti, perseguiti con gli strumenti della solidarietà. Credo che la nostra Associazione era per lui, probabilmente, il luogo dove sperimentare quella forma di militanza civile che colpisce molti di noi da tanti anni. Oggi se l'Associazione Italia-Nicaragua ancora esiste, è anche grazie a lui.

Come non ricordare la grande speranza di cambiamento rappresentata dalla rivoluzione sandinista negli anni '80, momenti incandescenti nel corso dei quali i popoli pensano l'impensabile e a volte rovesciano l'irreversibile.

Gli anni del reaganian-tatcherismo, che tante volte sono ritornati all'interno delle riflessioni dell'Associazione; e poi gli anni '90 della "fine delle ideologie" che nascondevano (e nascondono sempre) il trionfo dell'ideologia più forte, quella che legittima la disuguaglianza.

Perché ci vogliono piegati a questo sistema capitalista che non ammette "uscite", tutte quelle tentate sono sfociate in pantani mortiferi.

Come dire che le nostre scelte si ridurrebbero a quella tra capitalismo o cimitero.

A questo non abbiamo mai creduto, già nelle "zone franche" (*maquilla* o *maquiladores*) del Nicaragua vedevano la crisi del lavoro che oggi colpisce anche noi, il cosiddetto Primo Mondo, una crisi del lavoro-merce.

Vendendo il lavoro solo come lavoro merce, sparisce il lavoro-attività e il primo bisogno umano. Il bisogno di lavoro viene ridotto ed appiattito alle categorie di mercato.

Non solo, non tenendo conto della natura delle merci, si nasconde la violenza insita nel mercato e, in generale, il potere delle merci, una violenza che si presenta come libertà (si dovrebbe scrivere la storia delle resistenze popolari al mercato libero, le sue vittorie e le sue sconfitte a partire dal '700).

Per tutto questo, oggi Cesare sarebbe al nostro fianco nella battaglia per i due referendum a difesa del lavoro e dei lavoratori: sull'articolo 8 (l'ultima manovra del governo Berlusconi, che di fatto annulla i contratti nazionali) e sull'artic.

18 ("svuotato" dalla Ministra Fornero). La raccolta firme partirà il prossimo 13 ottobre.

"La nostra patria è il mondo intero" cantava qualcuno. E ci sembra ancora lo slogan più bello e salutare in questo mare di menefreghismo.

Schierati a protezione di un'intesa tra l'utopia di chi insegue gli orizzonti e gli orizzonti stessi, che si spostano per noi come se fossero le guide di un cammino.

Un orizzonte da raggiungere, ma anche vita quotidiana, comportamento quotidiano, come nelle riunioni a Borgheretto... sorrisi e saluti, pacche sulle spalle e battute, mani che toccano, occhi che accarezzano.

Perché una Associazione di solidarietà internazionale è anche questo.

E Cesare appartiene a quella schiera, più o meno esigua, che non hanno paura dei sentimenti, che hanno il coraggio di essere romantici nel senso più nobile del termine, efficace antidoto al tossico cinismo imperante dei vassalli dell'Impero.

È quell'invito a **"restare umani"** di cui scriveva, nella Gaza sotto assedio, Vittorio Arrigoni. Crediamo non esista una forma di resistenza più importante di questa. Abbiamo una vita sola, restare umani nell'arco di questa vita, prima che essa indurisca e avvizzisca e s'alieni dal resto del mondo, è il principale atto di libertà che possiamo compiere. Meglio in compagnia di altri. Ed è anche questo il senso della esistenza della Associazione Italia-Nicaragua.

Infine, la memoria concreta, indelebile, imperitura, che Cesare ha lasciato in Nicaragua. La memoria di un uomo degno...

A noi tutti continui a mancare.

Ci manca la tua intelligenza, la tua cordialità e la tua voglia di fare.

E qui ci fermo.

Perché so che quando bevo troppo corro il grave rischio di dire stupidaggini, e ho voluto alzare queste parole come fossero calici di vino, un buon vino rosso toscano, per brindare con Cesare.

"Un modo di bere alla dignità umana e alla solidarietà, al piacere di giocare e alla allegria di vedere giocare quando si gioca pulito, alla allegria di ritrovarci insieme e al pane e vino condivisi, ai soli che ogni notte nasconde, e a tutte le passioni, a volte dolorose, che indicano la strada e il senso al viaggio umano, all'umano andare, al vento del mondo", come dice il grande scrittore e giornalista uruguayano, Eduardo Galeano.

"NICARAGUA: LA RIVOLUZIONE SANDINISTA"

di Giulio Girardi

(dalla intervista fatta nel 2004 da Monica D'Ettore)

«Mentre ero a Parigi la rivoluzione nicaraguense raggiungeva la sua vittoria finale: il luglio del 1979 era considerata da loro la data specifica della loro vittoria e quindi della costituzione di un governo rivoluzionario. Questa vittoria rivoluzionaria era caratterizzata tra le altre cose dal fatto che era il frutto di una collaborazione tra sandinisti marxisti e cristiani e quindi fui chiamato ancora una volta dai nicaraguensi a partecipare a questa espressione rivoluzionaria che mi pareva particolarmente attrattiva anche per il fatto che quella rivoluzione nicaraguense fu l'opera congiunta di cristiani e marxisti e di sandinisti. Allora incomincia la collaborazione con la rivoluzione nicaraguense che continua fino ad oggi.

Nel 1980 fu il primo anno in cui andai in Nicaragua e partecipai alle celebrazioni che si fecero per celebrare l'anniversario dell'alfabetizzazione che la gioventù sandinista e in particolare la gioventù cristiana fu chiamata a svolgere.

Questa fu come un'altra rivoluzione culturale in quanto molti giovani nicaraguensi, i più colti e meglio preparati, furono chiamati a diffondere per tutto il paese specialmente nei settori di campagna a suscitare questa capacità di pensare, questa capacità di lottare, questa capacità di diventare protagonisti culturali....che era l'espressione di questo movimento di alfabetizzazione e che era percepito dai nicaraguensi come una dimensione fondamentale della loro rivoluzione.

Essi la percepivano anche come una forma di apostolato di nuovo tipo e i destinatari dell'educazione diventavano protagonisti dell'impegno cristiano in una forma attiva. Le comunità cristiane di base poi vollero caratterizzarsi per il protagonismo degli operai, delle varie espressioni del movimento nicaraguense, dei rivoluzionari nicaraguensi che venivano anche dalle classi medie.

Tutto questo si concentrò nel protagonismo, per questa rivoluzione che poi dopo alcuni anni purtroppo fu sconfitta sul piano elettorale.

Ci fu una vera sconfitta della rivoluzione e quindi i sandinisti furono obbligati a lasciare il potere.

A questo punto si verificò una forte distanza tra il movimento rivoluzionario nicaraguense e la popolazione per cui la sconfitta significò una divisione profonda all'interno del movimento rivoluzionario, in seguito alla quale i dirigenti sandinisti uscirono arricchiti e in qualche modo maggiormente vicini alla borghesia locale che non ai settori operai e ai contadini, particolarmente quei contadini che avevano partecipato a questa rivoluzione.

Questi settori ne uscirono fortemente scossi, molte volte si ritrovarono disoccupati, si trovarono profondamente colpiti da questa sconfitta elettorale.

Nacque poi una delle iniziative alle quali partecipai che promuoveva delle borse di studio che si chiamava Unicaragua che voleva dire università e collaborazione da parte delle università europee con i settori del fronte sandinista, che erano stati colpiti particolarmente da quella sconfitta, che si erano ritrovati nella povertà, nella disoccupazione, che avevano dovuto molti di loro abbandonare l'università. E proprio per venire incontro a queste situazioni nacque Unicaragua che era un'organizzazione piuttosto europea, che aveva come obiettivo quello di raccogliere delle borse di studio che permisero a molti sandinisti universitari, invece di lasciare l'università, furono favoriti da queste borse di studio che doveva permettere loro di diventare quadri di questo movimento alternativo. Questa associazione permise a molti studenti che in un primo momento erano studenti sandinisti... ma la prospettiva si estese a molti altri giovani nicaraguensi per permettere loro, di diventare quadri della loro nazione, della loro città, del loro paese, delle loro comunità. Perché per essere titolari di queste borse di studio bisognava, e questo veniva garantito da qualche comunità e da qualche organizzazione che era alle loro spalle, bisognava che questa comunità o organizzazione garantisse al gruppo che stava promuovendo questa iniziativa che questi borsisti diventassero poi dei quadri del loro paese... e quindi di una resistenza all'assalto che venne da parte della borghesia e che portò poi al potere Violeta Chamorro, una delle dirigenti del settore della borghesia.

Bisogna distinguere i rivoluzionari che venivano da un'esperienza rivoluzionaria e quei settori che venivano da un'esperienza cristiana. Io mi dedicai molto durante il mio soggiorno nicaraguense ad un libro che fu intitolato:

"Sandinismo, marxismo e cristianesimo: la confluenza". La tesi fondamentale era il fatto che queste tre componenti per il movimento rivoluzionario erano talmente in qualche modo convergenti che si poteva parlare all'epoca di una confluenza tra questi movimenti. Potei esprimere la mia tesi fondamentale e anche abbastanza sovversiva secondo cui tra tutti questi tre movimenti vi era una conciliazione e in questa grande occasione di una rivoluzione, la prima rivoluzione a cui i cristiani partecipavano attivamente identificandosi con il progetto sandinista e marxista dell'epoca.

Nel mio itinerario personale fu molto importante la collaborazione con il movimento rivoluzionario nicaraguense. Da allora sono tornato in Nicaragua tutti gli anni, per una ventina di anni e per la prima volta quest'anno a motivo della mia malattia, non sono potuto andare in Nicaragua...e mi pareva che anche dopo la sconfitta del fronte sandinista, la sconfitta del settore popolare del Nicaragua... è importante manifestare la fedeltà a questo paese oppresso e quindi credetti mio dovere continuare nella solidarietà con questo popolo anche se il fronte sandinista che aveva liberato questo movimento rivoluzionario venne invece a cadere in forme di compromesso con i nemici della rivoluzione.

L'ostilità del Papa nei confronti della rivoluzione nicaraguense si esprime molto chiaramente in occasione delle sue due visite in Nicaragua. Nella prima visita ebbe la sua espressione fondamentale il discorso molto polemico nei confronti della chiesa locale (di base) quando manifestava la sua solidarietà, la sua identificazione con il movimento rivoluzionario, e che quindi aveva la caratteristica di ispirarsi alla teologia della liberazione e di trasformarsi per diventare una componente fondamentale della chiesa popolare che voleva dire, in sostanza, in quel contesto, la chiesa rivoluzionaria. Il Papa in occasione di un suo discorso in una piazza centrale della città del Nicaragua diresse specialmente le sue invettive contro la chiesa polare che in qualche modo si manifestava autonoma nei confronti dell'episcopato, sia nei confronti del centro romano e quindi nei confronti del Papa. Perché era una chiesa rivoluzionaria all'epoca in cui, non dimentichiamo, tra marxismo e cristianesimo a livello mondiale c'era una contrapposizione. Questa contrapposizione trovava la sua espressione più importante proprio nella figura del Papa,

"NICARAGUA: LA RIVOLUZIONE SANDINISTA"

di Giulio Girardi

il quale, era venuto dalla Polonia, dove il movimento cristiano era un protagonista della lotta contro il movimento marxista. Non solo in Polonia, ma nella sua analisi di tutte le altre situazioni in cui marxismo e cristianesimo si trovavano confrontati, prendeva chiaramente posizione naturalmente per il cristianesimo e assumeva una posizione profondamente polemica nei confronti di quei cristiani che appoggiavano la chiesa popolare e che si identificavano con le forme di marxismo, che allora erano espressione di una grande parte del mondo dominata dall'Unione Sovietica.

In quel discorso il Papa ripeté moltissime volte: "i vescovi, i vescovi, i vescovi" e per molte volte anche dovette ammonire gli astanti perché rumoreggiavano e li dovette tacitare ripetendo moltissime volte: "silenzio, silenzio, silenzio, silenzio, silenzio".

Quello "scontro" fu visto dalle varie manifestazioni cristiane tradizionali e dalle varie chiese locali e, in particolare dal Vaticano, come una grande offesa al Papa. Si celebrarono anche delle messe per esprimere la propria solidarietà con il Papa. Mentre delle minoranze, in particolare in Italia, valutarono quel conflitto mettendosi dalla parte dei movimenti rivoluzionari e dalla parte del popolo perché il popolo aveva compreso il senso cristiano della rivoluzione.

Quindi era ostile al Papa che quella rivoluzione non capiva, che la rivoluzione l'interpretava secondo lo schema polacco. Il Papa considerava i movimenti cristiani come l'espressione centrale della polemica, della lotta, della conflittualità nei confronti del movimento marxista.

Il Papa sostanzialmente ha detto che il popolo taccia e che invece parlino i vescovi, silenzio al popolo e obbedienza e solidarietà per i vescovi locali e con le loro posizioni reazionarie...>>

-ooo-

"A 25 anni dalla PACE il Centroamerica si interroga sul suo futuro"

di MAURIZIO CAMPISI

(da *EIDorado Il Blog su America e dintorni*

www.mauriziocampisi.com)

Si sono celebrati il 7 agosto scorso i venticinque anni dalla firma degli accordi di Esquipulas II.

Data e posto sono oggi sconosciuti ai più, ma quell'incontro nella cittadina guatemalteca tra statisti dalla visione lungimirante, determinò l'inizio del processo di pace nella regione centroamericana, a quel tempo minata dai conflitti interni e dagli interessi geopolitici delle grandi potenze.

Una pace che sorse improvvisa ed inaspettata, grazie al ruolo precipuo di due protagonisti di quei giorni, Vinicio Cerezo, allora presidente del Guatemala e del suo collega costaricano Óscar Árias, quest'ultimo premiato con il Nobel per la pace proprio quell'anno (era il 1987).

Osteggiato dagli Stati Uniti di Ronald Reagan, che fecero di tutto per sabotarlo, il processo -che durò un decennio- riuscì a porre termine allo stillicidio di vittime (quasi 350.000) ed alle guerre, chiudendosi con i negoziati di pace di El Salvador (1992) e del Guatemala (1996). Il prezzo pagato andò ben oltre il sacrificio di migliaia di vite umane.

Le guerre centroamericane negarono i più elementari diritti ad almeno un paio di generazioni ed obbligarono all'arretratezza e alla povertà intere province che ancora soffrono le conseguenze delle tragedie di quei giorni.

Ricordare Esquipulas è obbligatorio per chi ha vissuto quel dramma eppure, i presidenti dell'area, incontratisi a Managua, hanno dato vita ad una celebrazione zoppa, a testimonianza di come, sebbene i tempi dei conflitti armati siano terminati, le divergenze e le frizioni tra i vari Paesi centroamericani continuano ad essere vigenti.

Con Daniel Ortega a fare gli onori di casa per il segretario generale dell'Osa, il cileno José Miguel Insulza, c'erano il presidente dell'Honduras, Porfirio Lobo e quello salvadoregno Mauricio Funes.

Assenti invece Otto Pérez, ufficialmente impegnato nella discussione della nuova Costituzione guatemalteca e Laura Chinchilla, da tempo indisposta verso il governo di Managua.

Le divergenze e le controversie possono ancora oggi più della concordia.

Il Centroamerica, a differenza di altre aree geografiche che, partendo dalle affinità culturali hanno saputo sviluppare relazioni ed alleanze, mantiene ancora oggi viva una disputa, che è fondamentalmente ideologica e che si è imposta come un ostacolo insormontabile per lo sviluppo integrale dell'area.

Il tentativo di creare un organismo comune sul modello dell'Unione europea è fallito più volte, tradito dai nazionalismi e da rivalità che spesso hanno come denominatore antichi e anacronistici pregiudizi.

Delle due istituzioni che nacquero dal trattato di Esquipulas II, il Sica (Sistema de Integración Centroamericana) funziona a singhiozzo ed il Parlacen (il Parlamento centroamericano) è una figura prettamente ornamentale. È proprio questa debilitazione nell'istituzionalità a pregiudicare le relazioni e a fare del Centroamerica un caso praticamente unico in un'epoca in cui le nazioni appartenenti ad una stessa area geografica cercano di avvicinarsi invece di amplificare le differenze.

La celebrazione dell'anniversario è quindi stata non solo l'occasione per tracciare un quadro dei risultati ottenuti dalla regione - che dispone comunque, a differenza di quei giorni bui, di governi e strumenti democratici - ma anche per denunciare i punti deboli di un sistema che, in molti casi, non ha saputo liberarsi di vecchi e logori usi e di consuetudini che ne minacciano costantemente l'efficacia.

La corruzione e la penetrazione delle mafie internazionali -il Centroamerica è e rimarrà, se non cambiano le regole, il corridoio naturale delle rotte della droga - rappresentano l'emergenza maggiore per le istituzioni, ma anche la politica e la società sono chiamate ad un maggiore impegno per poter ridurre emarginazione e povertà che si mantengono oltre il livello d'allarme. Secondo la Fao, la metà dei centroamericani - venti milioni di persone - è povera. Un numero che, invece di decrescere, è destinato ad aumentare per il costante incremento del costo degli alimenti a cui non corrisponde un equo rinnovamento del mercato del lavoro. Il tasso di violenza, che è tra i più alti al mondo (35 omicidi ogni 100.000 abitanti, ma in Honduras questo numero raggiunge quota 86) è il risultato della deficienza delle politiche sociali e di un neo-liberalismo che ha affrontato il compito dello sviluppo solo dal punto di vista degli affari e della crescita economica, dimenticando però l'importanza di considerare la società come parte integrale di questa crescita. La scommessa per i prossimi venticinque anni nasce proprio dal considerare questa prima tappa solo come un inizio.

Nel Centroamerica odierno, prigioniero delle contraddizioni, c'è ancora molto da fare.

**"BALLATA PER LA
FANGIULLA CELINA"
di DAVID MARIA TUROLDO**

"Celina, altro non ho che la tua immagine / di una foto-ricordo, forse propizia per un giorno di nozze?
Stai ai piedi della corona dei nuovi *car-tuchos* di porpora
di El Salvador mai finito di fiorire.
Ma Lassù sei tu a guidare il drappello,
a varcare per prima il Portale tu, la bimba di El Salvador
dentro i colori del dio piumato di tutta la Mesoamerica.
Più non hai il volto di sfida di tutte le fanciulle, protesa
verso l'inesplorato avvenire: ora tu sai ogni cosa.
E già incontro ti viene il vescovo Oscar Romero
guidando il corteo dei settantamila uccisi di El Salvador
il paese divenuto il più grande fra tutti i paesi di Giuda.
E vengono insieme gli uccisi del Nicaragua, del Guatemala
e gli indios della immane foresta.
Pure essi nella splendida veste del *quetzal*, / il dio sconfitto perché non voleva sacrifici umani.
Il cuore del vescovo ancora sanguinava come il costato di Cristo e sorridendo appena ti disse:
"Celina, sapevo". Altro non disse!
Allora uno a uno tutti insieme anch'essi irrorati
di sangue i settantamila uccisi di El Salvador
- o paese che porti il nome più dolce della nostra fede!... -
subito uno a uno e tutti insieme i settantamila uccisi
a confronto coi nostri paesi, milioni di uccisi! - tutti insieme
iniziarono il canto: "Celina sei bella quanto la sposa del
Cantico" - "Ancora più bella di me" dice nel coro Marianella,
altro serafino dalle ali di oro.
"O colombella di pace di tutta la terra" cantava il coro -
"Celina, nostro più giovane fiore del Salvador...".
Poi tutti, a cori alterni, dicevano: "No, non ti hanno uccisa,
Celina, non ti hanno uccisa" - dicevano:
"Appena recisa nel sonno avanti si destasse la bufera:
appena recisa come rosa nel cuore della notte più nera:
della terra intera" - dicevano.

Mentre tutta la terra dormiva, tutta la chiesa dormiva,
e fingeva di dormire il Palazzo.
Vegliavano certo i biechi squadroni della morte,
ma erano tutti ubriachi, certo, tutto il mondo dormiva
eccetto Uno, oscuro e lontano uno che nessuno nomina mai.
E tutti i *campesinos* nel coro cantavano:
"Ti hanno recisa, Celina mentre sognavi, perché il sogno non avesse a finire.
E ora continua a sognare, è il sogno di El Salvador
il sogno dei cinque secoli di tutti gli uccisi.
Il sogno che nessuno squadrone può uccidere,
il sogno di ogni povero ricco di sogno".
E Rutilio Grande diceva: "Celina, sei il seme più piccolo
fra tutte le sementi". E i due *campesinos* uccisi con Rutilio
dicevano: "Sei il frumento per le nostre eucaristie";
e tutti avevano la faccia di Cristo.
Allora il vescovo Arnulfo con appena un cenno
ti presentava al trono del grande Silenzioso.
E tu, novello angelo di Pasqua, iniziasti a dire con voce
squillante: "Non cercate tra i morti coloro che vivono...".
"Avanti Ignacio Ellacuría, cinquantanove anni,
basco d'origine, salvadoregno di cuore, gesuita,
la mente pensante del Salvador, ora per sempre libero!"
Dicevi: "Avanti Amando Lopez, cinquantatré anni,
spagnolo d'origine, gesuita, cuore di sacerdote salvadoregno,
ora per sempre libero!"
Dicevi: "Ignacio Martin-Barò, quarantasettenne,
spagnolo, nostro cittadino, gesuita, autore di
"Lettere alle Chiese" come dall'Apocalisse,
finalmente certo di non subire ingiustizia".
Dicevi: "Secondo Montes, cinquantasettenne,
spagnolo d'origine, salvadoregno per amore: gesuita,
grande bambino chiamato "Tonatiù, il figlio del sole",
approdato alla nostra terra per essere conquistato!"
Dicevi: "Juan Ramon Moreno Pardo, cinquantasettenne:

teologo, gesuita: maestro dei novizi di tutta la Mesoamerica,
calmo e affettuoso, finalmente libero".
Poi... poi non dicesti più nulla mentre tua madre ti guardava
E tu guardavi alla Madre.
Allora il Grande Silenzioso ponendoti sulla spalla una mano
disse solamente: "O figlia". E il coro riprese a cantare:
"Ora tutte le fanciulle del Salvador porteranno il tuo nome, Celina".
- °°° -

È dedicata a **Celina Ramos**, figlia della cuoca e del giardiniere della Uca (Università centroamericana di San Salvador), uccisa con la madre **Julia Elba** e sei gesuiti il 16 novembre del 1989, la ballata - finora inedita - di **David Maria Turoldo** pubblicata dal Cipax (info@cipax-roma.it) nella colonna Strumenti di pace (*Recisa mentre sognavi. Ballata per la fanciulla Celina e per i gesuiti uccisi in Salvador*, Icone Edizioni, 2012, pp. 45, euro 6).
Scritta da Turoldo nel luglio 1990 e recitata alla Corsia dei servi di Milano in occasione del primo anniversario del massacro la *Ballata* è uno straordinario documento poetico ma al tempo stesso un duro atto di accusa contro gli alti gradi dell'esercito che ordinarono il massacro.
Di Celina, trovata abbracciata alla madre, sappiamo poco, come scrive **Claudia Fanti** nella prefazione: studente e catechista, aveva solo sedici anni, si sarebbe dovuta sposare di lì a pochi giorni. "A sparare alle due donne, aggrappate l'una all'altra, era stato il sergente Tomàs Zarpate Castillo, che le aveva prese in custodia all'inizio dell'operazione. Quando il sergente Ramiro Avalos Vargas si era reso conto che respiravano ancora, aveva ordinato a Jorge Alberto Sierra Ascencio di assicurarsi che morissero. E il soldato aveva scaricato il suo M16 contro di loro.
Così, abbracciata a sua madre, il cui corpo copriva in parte il suo, quasi a volerlo proteggere dalle pallottole, moriva Celina, *recisa come rosa / nel cuore della notte più nera*".
Martire, Celina come sua madre, di quel "popolo crocifisso" che non è noto né venerato: "Espressione di quegli uomini e di quelle donne che muoiono innocentemente, perché non hanno fatto niente per meritare la morte: stavano semplicemente lì", scrive Fanti riprendendo le parole del teologo **Jon Sorbino**, "muoiono crudelmente, spesso dopo una vita di sofferenze; muoiono senza difesa; vivono e muoiono anonimamente".

"Da Leggere: Piccole ali che sfuggono al potere" di GERALDINA COLOTTI

RAÚL ZIBECHI, scrittore e giornalista uruguayano, classe 1952, da anni analizza i cambiamenti in America latina con lo sguardo de *los de abajo*: quello dei movimenti che trasformano la società "dal basso". All'argomento ha dedicato numerosi libri, molti dei quali tradotti in italiano. E per questo piace agli attivisti che parlano di "cambiare il mondo senza prendere il potere", come recita il titolo del libro di John Holloway, edito da Intra Moenia. Il nuovo saggio di Zibechi, *Territori in resistenza*, introdotto da Sonia Paone e tradotto per Nova Delphi da Aldo Zanchetta e Marco Calabria, ha per oggetto le periferie urbane del Latinoamerica. Il giornalista uruguayano - che per la sua vicinanza al movimento dei Tupamaros, negli anni '80 ha vissuto da esule in Spagna - indaga i meccanismi di controllo nei nuovi scenari politici attingendo a suo modo a Marx e appoggiandosi alle tesi di Michel Foucault. Nei progetti de *los de abajo* - dice - non è importante il "chi", ma il "come". Il cambiamento sociale si esprime in una doppia dinamica di spostamento e ritorno. Spostamenti materiali e simbolici, compiuti per necessità e per scelta, che disegnano le "società altre" a partire da una nuova nozione di territorio, non più definito dai soli confini geografici ma dal legame sociale che, di volta in volta, mette in atto la comunità che lo abita: alla maniera del "movimento-zumbayllu", il suono prodotto dalla trottola, simile al ronzio emesso da piccole ali in volo. Partendo dai quartieri poveri della periferia, la trottola del cambiamento sociale ha attraversato l'America latina del XXI secolo, sfidando le élite al governo e prefigurando un contropotere dal basso in cui gli emarginati ambiscono a diventare soggetti politici. Zibechi delinea una sintesi di questo percorso ricordando il *caracazo* (la rivolta popolare contro le misure neoliberiste nel Venezuela pre-chavista dell'89) o la Comune di Oaxaca, in Messico, del 2006. Molte grandi città latinoamericane sono a rischio di esplosione sociale, com'è puntualmente avvenuto in diverse di esse negli ultimi 25 anni, spiega l'autore ricordando i numeri: nelle *banlieu* del Sud del mondo vive circa un miliardo di persone; nelle grandi città del pianeta, i poveri superano ormai i 2 miliardi e rappresentano un terzo dell'umanità.

Cifre destinate a raddoppiare nei prossimi 15-20 anni perché "la crescita della popolazione mondiale avverrà nei sobborghi delle città del sud", dice citando Mike Davis. Mentre la classe media è in decadenza in molti paesi dell'America latina al pari della "classe operaia industriale, i poveri dei bassifondi, i cosiddetti emarginati o esclusi, sono in ascesa", afferma. E fanno paura. Tantopiù che, nella fase attuale, nessuna curva di sviluppo capitalista riesce ad assorbirli nel sistema produttivo. Per questo vi sono così tanti progetti, di natura sociale e militare, destinati a controllarli: le periferie urbane "rappresentano una delle fratture più importanti in un sistema che tende al caos", sostiene l'autore rifacendosi alle analisi di Immanuel Wallerstein.

E così, nel Nord del pianeta, è una democrazia consustanziale allo "stato d'eccezione" a mettere in campo, oltre a una crescente militarizzazione degli spazi, "forme biopolitiche di governo delle moltitudini al fine di ottenere sicurezza nel lungo periodo". In America latina, la specificità è invece che "le tecniche biopolitiche" vengono sviluppate da governi progressisti "attraverso i planes sociales, ma anche attraverso i fucili di forze armate che agiscono come veri e propri eserciti di occupazione, malgrado si trovino nel loro paese". Zibechi cita l'esempio del Brasile quando era governato da Lula, il quale, nel 2003, ha lanciato in contemporanea il piano sociale "Fame zero" e la militarizzazione delle *favelas*. Pur nelle differenti situazioni regionali, l'esempio però si estende. Nell'analisi del giornalista uruguayano, gli stati progressisti che hanno ampliato gli spazi di agibilità dei movimenti, tendono ora a ingabbiarli in una relazione di dipendenza e falsa consonanza, occupando una rete di forme e relazioni collaudata dalle Ong negli anni del post '89: autopromozione sociale in cambio di sostegno alle proprie politiche, non sempre avanzate.

Un sistema che, dal Venezuela all'Uruguay, dalla Bolivia all'Ecuador, depotenzia - secondo l'autore - la carica utopica dei movimenti, naturalmente inclini a generare nuove pratiche sociali, portatrici di socialismo e allergiche allo stato. E qui Zibechi si concede una digressione storica, stilizzando a sua dimensione problemi giganteschi. Nella polemica tra Engels e Proudhon espressa ne *La questione delle abitazioni*, le simpatie di Zibechi vanno al pensatore francese: la proprietà della terra e

della casa è un residuo del passato che impedisce al proletariato di lottare per una società diversa, sosteneva Engels. E così poneva la questione: "Il troglodita con la sua caverna, l'australiano con la sua capanna di fango e l'indigeno con il suo hogar hanno forse mai realizzato una Comune di Parigi?" Per Proudhon, invece, l'uomo paleolitico o l'indigeno erano in posizione di vantaggio rispetto all'operaio, e proprio in virtù della proprietà i lavoratori avrebbero potuto migliorare la loro posizione della società. Scrive Zibechi: "Né Engels né gli altri marxisti hanno considerato che il capitalismo, lungi dall'essere un progresso, è stato un passo indietro significativo nella vita dei poveri della terra. In particolare non hanno tenuto nella giusta considerazione la perdita di autonomia rappresentata dalla liquidazione dei propri orti, delle proprie case e delle proprie forme di produzione, che erano sempre state per i poveri un ombrello di protezione di fronte alla nudità in cui li lasciava il capitalismo".

Tuttavia, se è vero che i movimenti contadini e indigeni sono diventati forti grazie alla lotta in difesa della terra e al recupero delle terre sequestrate ai latifondisti, è anche vero che proprio il loro essere stati spossessati di tutto - come sostenevano Marx e Engels - li ha spinti a lottare. L'aver portato al potere governi progressisti, ha consentito poi di ottenere - come in Venezuela - un quadro di tutele per spostare in avanti la qualità dell'opposizione sociale, per non essere massacrati impunemente.

E se è incontestabile - soprattutto in America latina, ma non solo - che il recupero, la difesa e la riqualificazione degli spazi può condurre a territori di resistenza, è altrettanto vero che, in assenza di un progetto di governo che trascenda il contingente, tutto può ridursi a una visione gestionaria e amministrativa del proprio particolare. E i cacicchi non mancano anche nei "territori in resistenza".

Ma, nell'idea di Zibechi, la cosa migliore da fare per aiutare la danza della trottola è immaginare noi stessi all'interno del *zumbayllu*: e girare, danzando, tutti e ognuno. Per "essere parte", senza pretendere di avere il controllo della meta finale.

NOTE:

"TERRITORI IN RESISTENZA" - RAÚL ZIBECHI - Nova Delphi, 2012, 12,50 euro.

(Tratto da *Le Monde Diplomatique - Il Manifesto del giugno 2012*).